UN ROMANZO DI MARIO SCHETTINI

Il paese dei bastardi

I lettori del nostro giornale conoscono già da tempo il nome di Mario Schettini: egli è infatti, da diversi anni, un redattore dell'*Unità*, e per *l'Unità* ha scritto parecchi articoli quale inviato speciale e un infinito numero di «pezzi» come cronista. Ora ecco che ha vinto, insieme a Sergio Maldini, il «Premio Hemingway 1953», premio che da due anni non veniva assegnato per la mancanza di opere concorrenti degne di considerazione.

Si sa che questo «premio» è stato istituito appositamente per scoprire ogni anno un giovane romanziere italiano. Schettini, appunto, ha 35 anni e *Il paese dei bastardi*, uscito in questi giorni nella collana mondadoriana della «Medusa», è il suo primo libro, anche se non è la sua prima prova letteraria.

Egli infatti ha incominciato a scrivere con qualche impegno ancora prima della guerra: ha scritto favole e racconti pubblicati sulla stampa meridionale.

Il paese dei bastardi è in gran parte il frutto di un'esperienza vissuta da Schettini in Calabria nel '46, al tempo cioè del *referendum* istituzionale. Anzi, nella sua prima stesura, il libro risale proprio a quell'anno, all'aria accesa di quei giorni di grande lotta politica. Più tardi però Schettini vi ha rimesso mano e ha cercato di allargare la materia stessa del libro trasferendo l'interesse della narrazione dalla sola vicenda elettorale alla indagine della situazione, del costume, della mentalità, della struttura sociale di un piccolo paese calabro. Un proposito giusto e ambizioso, dunque.

Si tratta di un paese dove la vita si svolge all'interno di un sistema economico ancora semi-feudale. In questo paese, governato dispoticamente da un barone, don Fernando, per la prima volta da chissà quanti anni, il fervore politico, sia pure confusamente, risveglia gli animi dei contadini, provoca urti e contrasti. La soluzione di tali contrasti però, anziché risolversi sul piano dell'azione unita dei contadini, a causa di una coscienza non ancora matura dei loro problemi, finisce col risolversi in una serie di atti e violenze individuali, in cui si scaricano vecchi odii e remoti rancori contro l'antica famiglia feudale che da secoli opprime quella terra.

I personaggi del romanzo sono fitti: appaiono, si agitano, si perdono in un groviglio di annotazioni, riappaiono. Da questa folla ne emergono tuttavia alcuni: il barone, come s'è detto, prepotente e sanguigno; Rosario, un suo contadino che finirà, seppure senza coglierlo, con lo sparargli una fucilata; don Nicola, un ex agrario diventato socialista per ira contro il barone; l'alabello, un mediconzolo che vuol diventare deputato; Paolo, un giovane antifascista, malato e indeciso, che si lascia trascinare dagli avvenimenti; Camilla, serva dei baroni e amante di Patrizio, il figlio di don Fernando, che in circostanze misteriose viene assassinato nelle ultime drammatiche pagine del libro.

Schettini porta avanti la narrazione non in maniera logica, ma con modi complicati, preoccupato com'è di cogliere l'animata vita del paese nella sua storia e nella simultaneità dei fatti che accadono e dei personaggi che agiscono. Non si può dire però che questo modo di raccontare giovi del tutto alla chiarezza e alla consistenza del romanzo. L'impressione che se ne ha, nella lettura, è quella di una eccitazione che quasi mai trova modo di enucleare il carattere dei protagonisti, o di approfondire le ragioni e i motivi che guidano le loro vicende. In tal modo ne risulta un raccontare impressionistico, ricco di colore, di improvvise accensioni e di vivacità, ma un po' troppo disperso e privo di una indispensabile consecutività. A mio parere le parti migliori del libro sono quelle legate alla nostra tradizione veristica, piuttosto di quelle in cui si sente l'influenza del tecnicismo narrativo americano.

Ma queste osservazioni, che è giusto fare, non devono nascondere il fatto fondamentale, ossia che con questo libro Schettini dimostra di possedere qualità di narratore, slancio e calore, simpatia umana per i suoi personaggi e di non perdersi nei facili effetti del dialettismo, croce e delizia di tanti altri scrittori. Il libro, cioè, anche coi suoi difetti, è un libro che raggiunge una particolare tensione e, in taluni capitoli, una vera felicità narrativa.

In più occorre dire che il romanzo di Schettini è una viva testimonianza della situazione contadina meridionale a solo un anno di distanza dalla Liberazione, ed è una testimonianza diretta ed efficace, in cui vengono messe in luce le dure condizioni di vita delle popolazioni del Mezzogiorno, la loro speranza di emancipazione sociale, il loro premere sempre più vigoroso nella storia del nostro Paese. Non c'è dubbio che Schettini sia riuscito a far sentire al lettore l'esistenza e l'urgenza di tutti questi problemi ed anche questo è un altro dei lati positivi del romanzo.

Dal 1946 ad oggi molte cose però sono cambiate; lo spirito e la coscienza di lotta dei lavoratori del Mezzogiorno hanno acquistato sempre più energia e chiarezza, come del resto maggiore conoscenza e approfondimento dei problemi ha raggiunto Schettini in questi suoi anni di lavoro.

Ora dunque Schettini deve affrontare un'altra prova, quella del secondo libro, un libro in cui l'esperienza del primo lo aiuti a superare le difficoltà: un libro che dei suoi contadini meridionali ci racconti con fedeltà una storia generosa ed eroica.

Un rigore più vigile, un'analisi più attenta, uno studio più calmo dovranno orientarlo.

Ma Schettini non è un uomo che si sgomenti. Lo conosciamo e sappiamo che in questa prova riuscirà.

MARIO DE MICHELI

PARIGI — Christiane Martel, diciottenne, è stata eletta Miss Cinema, e in tale veste parteciperà al concorso per Miss Universo, che avrà luogo nei prossimi giorni a Long Beach. Ecco la fortunata ragazza mentre riceve le affettuose congratulazioni di Orson Welles

LO SCHIERAMENTO POPOLARE AVANZA DALLA CAMPANIA ALLA SICILIA

Centro e destre nel Sud sul "viale del tramonto,,

« Siamo più monarchici di voi » dicevano i d.c. ai dirigenti del P.N.M. prima del 7 giugno; « Siamo più americani di voi » rispondono oggi gli uomini del comandante Lauro L'esame della ripartizione dei voti conferma il costante progresso delle forze di sinistra

DALLA REDAZIONE NAPOLETANA

NAPOLI, *luglio*. — «Siete monarchici? Noi siamo più monarchici di voi. Vi dichiarate cattolici apostolici romani? Impossibile, i soli autorizzati ad esserlo siamo noi. Vantate di avere saputo accumulare fortune e di dirigere grandi imprese? Il merito è nostro, che vi abbiamo regalato navi *Liberty* e non vi facciamo pagare le tasse».

Era la vigilia delle elezioni e i clericali giuocavano al primo della classe con gli uomini di Lauro e della flotta. Voltata la pagina del sette giugno sono ora di turno i dirigenti napoletani del PNM.

«Siete anticomunisti? Lo siamo più di voi. Volete i dollari e la politica di guerra americana? Siamo capitani di industria e nessuno li apprezza quanto noi. Rimpiangete i risultati del sette giugno? Attenti a voi, si deve al PNM se l'avanzata del PCI nel Mezzogiorno non è stata più larga ancora. Vi turba pensarci con voi al governo in qualità di uomini politici? Assumeteci come tecnici».

Le reciproche dichiarazioni di dirigenti clericali e monarchici hanno purtuttavia un aspetto positivo. Aiutano lo sviluppo di quel processo di chiarificazione che spinge molti loro elettori, uomini e donne semplici del popolo, a bussare alle porte delle sezioni del PCI o a guardare ad esse con animo più consapevole e libero.

Le urne si sono rifiutate di consacrare il successo nazionale, che era nei voti e nell'euforia dello stato maggiore del PNM. Se in qualche circoscrizione del nord, come Torino o Cuneo o Milano, i risultati possono vantare qualche consistenza, la questione riguarda davvicino i d.c. e i loro amici liberali. A disonore di Villabruna, Lauro può vantare di avere offerto in quelle circoscrizioni a molti elettori del centro un'alternativa antitruffa. Ma un milione e ottocentocinquantaseimila voti, contro i tre o quattro attesi e ritenuti sicuri, non possono fare un gran partito. Su trentuno circoscrizioni, inoltre, i voti, nelle venti da Roma in su, dove è la maggioranza degli elettori e compresa quella di Roma, sono 611.416; e nelle undici da Roma in giù, e comprese la Sardegna e la Sicilia, 1.235.217. Ancora una volta, quindi, voti nella maggior parte di meridionali, che esprimono in maniera elementare o complessa un malcontento popolare ed una situazione di crisi.

I più sono di chi accusa il governo del 18 aprile di aver accresciuto la miseria ed intende la «monarchia» secondo un vecchio moto sentimentale, che significa giustizia e difesa dai soprusi dei ricchi; o si illude che chi ha saputo accumulare miliardi sappia fare altro che continuare ad accumularli. Gli altri di chi accusa lo stesso governo di avere aggravato le condizioni del Mezzogiorno e di rendere così più facile l'avanzata del PCI nei loro feudi.

Lauro stesso ha chiarito bene il carattere dei primi: «E' indubbio — ha detto — che senza l'azione del PNM l'aumento dei voti comunisti sarebbe stato più forte, perchè i voti monarchici provengono in gran parte da classi sociali che se non guardassero con fede e con speranza al nostro partito sarebbero suscettibili di orientarsi, per le loro pessime condizioni ambientali ed economiche, proprio verso i paradisi artificiali sbandierati dai rossi». Se in luogo dei paradisi artificiali si pone un ideale ed una volontà concreta di rinascita, la perifrasi è del tutto trasparente.

I soci di Lauro

Ci sono poi i voti che provengono da vecchie clientele di gruppi o candidati sedicenti monarchici, ma in realtà trasformisti. Sono stati questi ultimi però che hanno subito, dal voto del 7 giugno, un primo sensibile ridimensionamento.

A Montecitorio e a Palazzo Madama c'è oggi un curioso gruppo di parlamentari. Sono i soci e consanguinei della ditta Lauro e Cafiero, Grimaldi e Fiorentino, ma Lauro è stato clamorosamente sconfitto nel collegio senatoriale di Nocera Inferiore ed è riuscito eletto solo per pochi voti in quello di Santa Maria Capua Vetere, ed a Napoli tutti i voti del PNM sono passati, dal venticinque maggio al sette giugno, dal 29,5% al 26,3%. Nello stesso breve giro di mesi le destre, monarchici e missini, che condussero unite la ultima battaglia amministrativa, sono discesi a Napoli e provincia dal 31,4% al 28,9%. I lievi aumenti percentuali del PNM nelle altre province campane sono realizzati nella maggior parte in comuni dove per la prima volta è stata condotta la campagna di demagogia in grande stile, sperimentata la prima volta a Napoli il 25 maggio; e sempre ad essi corrisponde una diminuzione di voti clericali. Ancora una volta cioè da una parte i voti «umili», con tanta esattezza definiti dallo stesso Lauro; dall'altra, la realtà di una ferita che anche in Campania si allarga nel vecchio e tradizionale schieramento delle forze conservatrici. In che misura però, pur nell'ambito meridionale, il PNM può considerarsi, dopo il 7 giugno, un partito a direzione unitaria, con caratteristiche costanti? Basta uscire dalla Campania ed esaminare gli uomini e i risultati delle altre regioni per rispondere a questa domanda.

Poichè in Puglia come in Calabria come in Lucania il PCI e tutto lo schieramento di sinistra vedono sensibilmente accresciuti, rispetto al 18 aprile, i loro voti, non può essere messo in dubbio che i lievi aumenti, laddove vi sono stati, di voti per la «monarchia» siano dovuti ad elettori già democristiani o liberali o socialdemocratici che hanno scelto in tale modo di votare contro il governo clericale e contro la truffa. In tutte e tre queste regioni, inoltre, i voti dello schieramento di sinistra distanziano di gran lunga quelli di tutte le destre messe insieme e, in alcuni casi, come nella circoscrizione Bari-Foggia, sono ormai ben vicini a quelli, tutti insieme, dello schieramento di centro.

Osso spolpato

La conclusione è ovvia. In tutto il Mezzogiorno il Partito comunista con i suoi compagni di lotta avanza e conquista ad ogni elezione nuovi voti, tra quelli delle nuove generazioni, tra quelli di elettori precedentemente del centro o delle destre. Centro e destre invece si accaniscono ambedue sullo stesso osso ed ogni vantaggio dell'uno torna a scapito dell'altro. Sommati insieme, ambedue appaiono sul *viale del tramonto*.

Le prime a Roma

MUSICA

Walter Gieseking a Massenzio

Davanti a un folto pubblico, Walter Gieseking ha suonato ieri sera a Massenzio offrendo un programma interessante, ben scelto, anche se poco conforme allo spirito ed all'acustica particolari dei concerti all'aperto. Dopo la *Partita* in sol maggiore di Sebastiano Bach egli ha attaccato una delle ultime *Sonate* per pianoforte di Beethoven: quella in la bemolle, op. 110 così piena di problemi e così difficile a realizzarsi nella sua integra unità. Scatti impazienti nell'*Allegro molto* e differenze sensibili di tempi nella *fuga* che chiude tale *sonata* ci hanno fatto capire che, di certo, il grande pianista non era in una delle sue serate migliori. Nei *Tre intermezzi* di Brahms che aprivano la seconda parte del programma Gieseking ha trovato invece un miglior equilibrio per le sue effusioni romantiche. Con *Pagodes*, *Clair de lune* e *Danse* di Debussy, e la *Benedizione di Dio nella solitudine*, di Liszt, è terminato tra gli applausi del pubblico il programma della serata.

m. z.

CINEMA

Il pozzo maledetto

Un vagabondo sospinto da un losco avvocato accetta di sostituire un tizio scomparso da ormai sette anni, al quale egli somiglia moltissimo. Il poveruomo, perciò, assunta la personalità dello scomparso, entra improvvisamente nella vita della famiglia che l'uomo aveva abbandonato, e si trova immediatamente coinvolto in una atmosfera di mistero e di delitto, nella quale a stento egli si muove.

Le complicazioni sono molte: delitti, tentati omicidi, cani che urlano nella notte, pozzi abbandonati e abitati da cadaveri, scogliere altissime sul mare, delle quali si precipita con facilità. E' questo il genere dei soliti film «neri» e allucinati, che piacciono tanto ad Hollywood. Non si può negare che questo film susciti un vago senso di angoscia e di disagio nello spettatore. Ma non è detto che questo sia un pregio. Ha diretto Richard Bare. Gli interpreti: Viveca Lindfors, Kent Smith e altri.

Kuma Tzai Kuma

Come dal titolo si apprende, questo è un film esotico, di avventure, di esplorazioni. Vi si racconta il viaggio di un giovinotto tedesco, alla ricerca del padre scomparso alcuni lustri prima nelle selvagge foreste dominate dalle Ande, nell'America del Sud. Già un film pseudo-documentario *I cacciatori di teste* aveva tentato di interessarci con ridicoli modi, all'Amazzonia e ai misteriosi popoli che vi vivono. Il film odierno ricalca le tracce di quello arricchendo la sua flebile trama con riprese documentarie abbastanza interessanti e suggestive. Ma, oltre ciò, l'interesse si estingue ben presto: la storia non regge, la recitazione dei protagonisti è rudimentale, la tecnica fotografica primordiale. Il film è stato realizzato nei luoghi della azione da una *troupe* mista tedesca e sudamericana. Protagonista femminile è Angelica Hauff.

t. c.

Non c'è posto per lo sposo

Sarebbe un errore sottovalutare questa commediola «coniugale», che mantiene molto di più di quanto, a prima vista, promette. L'interesse di questo film consiste molto semplicemente nell'essere abbastanza aderente alla realtà e nel mostrarci un ambiente americano piccolo-borghese del giorno d'oggi, assai credibile.

Lui è un giovane che, subito dopo sposato è stato mandato in Corea; e un americano-tipo: crede a quasi tutto quello che gli hanno insegnato i libri scolastici e i giornali e non ha idee particolari. E' un individualista e desidera vivere in pace e in libertà; si crede anche un buon patriota, e, magari, crede sia giusto che egli stia in Corea. Un americano più mediocre e comune di questo, insomma, un americano meno sovversivo è difficile trovarlo. Ebbene, quando il giovanotto torna in Patria dopo dieci infernali mesi di Corea si rende conto che tutto è cambiato in peggio; a parte il fatto che la famiglia di sua moglie gli ha riempito la casa, trova la sua fresca consorte impiegata presso un ricco industriale di cemento che guadagna fior di quattrini con la guerra di Corea (per questo l'antipatica madre della sposina lo chiama un «patriota»). Non solo ma trova che costui fa la corte a sua moglie, e che, per di più, vorrebbe comprare da lui la sua vigna per farci un impianto industriale, o qualcosa di simile. Il giovane, per il quale il suo poderetto è il simbolo degli agi e della libertà si rifiuta di accettare le condizioni del «patriota» che ha fatto quattrini con la guerra; e si accorge con amarezza che tutti ormai, in America, adorano il dio-dollaro, anche sua moglie lo esorta a cedere la sua proprietà. Ma egli è testardo. Allora il capitalista «patriota» compra alcuni «psichiatri» (in America sembra di tutto, il film, compri tutto: scienziati, medici *giudici*, ministri) perchè lo dichiarino scemo. A questo punto il giovane, disgustato, risolve abbandonare definitivamente la moglie; la licenza, poi, sta per scadere. Comunque, alla fine, i due sposini si riconciliano, tanto che lui perde il treno pur di godersi in santa pace le prime ore di intimità coniugale.

Questo filmetto ci dimostra una cosa molto importante: che la guerra di Corea è impopolare anche fra gli americani-modello fra tutti gli americani che non siano fascisti, o pazzi. Basti vedere il caso di un reduce del film il quale è felice di aver perso solo una gamba in Corea.

Tony Curtis e Piper Laurie sono i due simpatici interpreti della vicenda amabilmente e onestamente narrata da Douglas Sirk.

Vice

A GIORNI SUGLI SCHERMI ROMANI UN GIOIOSO FILM SOVIETICO

Amori e melodie tra i cosacchi del Kuban

Una commedia cinematografica musicale sugli «eroi dei grandi raccolti» - Le festose canzoni di Dunaievski e la spigliata regìa di Piriev - Non c'è posto per l'odio

Ci diceva l'estate scorsa l'amico Joris Ivens, che aveva lavorato con Piriev al grande documentario a colori sul Festival della gioventù di Berlino, che nessun regista come Piriev ha il talento di fondere, in un film, le immagini alla musica. Ce lo diceva un uomo come Ivens, che nel più celebre dei suoi documentari, Zuiderzee, si era magistralmente avvalso di una musica lirica e potente come quella di Hans Eisler.

Nell'Unione Sovietica c'è tutta una tradizione di commedie cinematografiche musicali, dai film di Alexandrov come Allegri ragazzi, Il circo, Volga Volga, *ecc., alle «commedie colcosiane» di Ivan Piriev, di cui* I cosacchi del Kuban *è l'ultimo e più perfetto esempio.*

Il compositore nato per questo genere di film è il musicista più popolare dell'U.R.S.S., Isacco Dunaievski. E' suo il motivo col quale radio Mosca apre i suoi programmi, è lui l'autore di tante festose melodie cantate dovunque dai popoli sovietici.

E questa volta, dovendo parlare dei Cosacchi del Kuban, *cominciamo proprio dal compositore, e dalla straordinaria fusione tra l'opera cinematografica e la ricca partitura musicale che Dunaievski ha scritto dopo un attento e amoroso studio del folclore del Kuban.*

Ventate di canzoni

Tutti ripetono oggi il tema musicale di Luci della ribalta. *Ciò dimostra che il nostro pubblico sa apprezzare la buona musica cinematografica e non c'è dubbio che gli piaceranno anche le bellissime melodie del film di Piriev, continuamente percorso e arricchito da ventate di musica e canzoni che, insieme allo splendore e alla vivacità delle immagini a colori, danno senza posa allo spettatore l'idea dell'abbondanza, della felicità di vivere, dell'esaltazione della natura e dell'uomo.*

L'apertura dei Cosacchi del Kuban *è davvero una cosa mai vista. Siamo in un colcos modello, nella stagione della raccolta del grano, nel momento felice in cui uomini e donne ricevono il premio del lavoro annuale, in cui il grano, scendendo a fiotti d'oro, porta nei cuori l'allegria, la gioia, il desiderio di ridere e di cantare. E' la soddisfazione dei lavoratori che prorompe spontanea, perchè si celebra qui la loro festa, cioè la festa di una ricchezza che i contadini delle aziende socialiste hanno ottenuto col «miracolo» delle loro braccia e della loro fraternità. La sinfonia è così travolgente e trionfale che Piriev, per tenerle dietro, si serve di un montaggio incalzante di brevissimi quadri, in cui il lavoro, la natura, gli uomini, le macchine, tutto è un gioioso movimento, come un balletto irrefrenabile.*

E a questa apertura, che di colpo ci immerge in un mondo nuovo, in un mondo creato dai protagonisti del film proprio là dove c'era una volta la steppa abbandonata e risuonavano i canti tristi dei servi della gleba, succede la distensione esuberante e colorita della fiera, con la sfilata dei prodotti della campagna, delle macchine, con le mostre festose.

Tra l'animazione di questa fiera facciamo conoscenza con i personaggi delle due vicende d'amore, che il film ci racconta con uno spirito semplice e profondo. Ecco i dirigenti dei due colcos rivali. Lui, Gordei, è il cosacco di buon vecchio stampo, rude, cocciuto, sbruffone, sempre romanticamente acceso, con un cuore grande almeno quanto è vigorosa la sua indole, fiero dei suoi baffi come delle sue decisioni, ma furibondo quando il sentimento gli fa perdere di vista la «giusta situazione». La sua antagonista, Galia, la direttrice dell'altro colcos, quella che vede sempre giuste le situazioni, è proprio la donna ch'egli ama, e alla quale non osa dichiararsi perchè lo prende sempre in giro.

Accanto alla coppia matura, una coppia di giovani: Dascia e Nicola. L'una la benemerita del colcos di Gordei, l'altro il cavaliere più bravo del colcos di Galia. Si amano e vogliono sposarsi, ma la rivalità dei due anziani li fa un po' penare, perchè nessuno dei due dice di voler perdere il proprio beniamino. Ma quando, nel finale, i due colcos intraprenderanno i lavori della semina, anche le due coppie saranno felicemente riunite e per loro lavorare sarà ancora più bello.

Come è fondamentalmente diversa questa società in cui non c'è posto per l'odio, per la concorrenza sleale, per lo sfruttamento degli uomini! In cui la donna non è più un oggetto da comperare (come afferma orgogliosa Dascia, anche di fronte al suo direttore e padrino); in cui l'allegra e bonaria presa in giro si appunta sui difetti dei compagni di lavoro e dei dirigenti, per aiutarli a migliorare il carattere; in cui l'amore assume toni profondamente seri e non può essere un gioco, quando è un sentimento vero. («Non si scherza con queste cose, amico», dice a Gordei un vecchio cosacco); in cui le corse dei cavalli — come già in Uomini coraggiosi *— sono la manifestazione di una passione sportiva libera da ogni forma di speculazione.*

Per tutte queste ragioni, una commedia musicale come I cosacchi del Kuban, *allegra, vivace, esuberante, può essere nello stesso tempo una esaltazione lirica ed epica di quelli che Piriev chiama «gli eroi dei grandi raccolti»: un inno alla nuova cultura, alla libertà del lavoro, che si esprime nel rispetto reciproco, nell'amore per la danza, per i canti, per i buoni libri e la bella musica, nell'entusiasmo che suscita il vero sport.*

Una bella favola?

La ricchezza e la profondità di questi nuovi contenuti, il fatto che argomenti così importanti e purtroppo insoliti per noi siano, oltre che sintetizzati, dati nel film come vita normale di ogni giorno, produce nello spettatore italiano onesto e sincero una prima impressione di sbalordimento, come se gli raccontassero una bella favola. Noi, per esempio, non siamo abituati al fatto che il lavoro sia una gioia, da noi in genere il lavoro è una sofferenza. Da noi i lavoratori non vengono applauditi dalle autorità, ma malmenati. Da noi i prezzi non ribassano, ma salgono. Da noi i contadini non leggono i poeti e non suonano il pianoforte, come invece succede nei colcos più progrediti del Kuban. Da noi alle corse di cavalli la gente va non per lo sport, ma per i soldi. Da noi in genere i problemi sentimentali non vengono purtroppo affrontati e risolti con la lealtà, la purezza e l'elevata coscienza che hanno questi personaggi sovietici.

Tutto questo fa sì che si possa anche subire un certo disorientamento di fronte alle cose che si vedono nel film, e che il pubblico che meno conosce l'URSS possa avere qualche difficoltà a comprendere questa vita nuova che gli viene presentata. Ma anche a questa parte di pubblico va incontro la maestria del regista Piriev, che ha creato un film così pieno di slancio, di fiducia umana, da infondere, in tutti coloro che non siano in mala fede, forza ed entusiasmo.

UGO CASIRAGHI

Un lieto gruppo di colcosiane nel film di Piriev «I cosacchi del Kuban»

Il pianto del barone

Un giovane liberale napoletano, il barone Francesco Compagna, che da anni si tormenta sui problemi meridionali, ha dovuto attendere il 7 giugno per scoprire che nel Mezzogiorno «la penetrazione comunista condotta continuativamente e sistematicamente da quadri sempre più allenati ed esperti, ha guadagnato nuove zone dei ceti cittadini» e che «l'esame dei risultati elettorali ci dice ora che l'aumento complessivo dei voti della estrema sinistra si è verificato per il 50% nelle regioni del Mezzogiorno che raccolgono solo il 37% della popolazione».

Sua preoccupazione è anche che «i comunisti nel Mezzogiorno abbiano messo più che mai l'accento sui problemi concreti» e che, mentre l'estrema destra urlava viva il re, essi parlassero «di titti e di assegni familiari, di case e di scuole, di prezzi industriali e di prezzi agricoli».

Se si guardano i singoli collegi, le candidature e i risultati, si può convenire con queste osservazioni. Se tanti voti sono passati dalla DC e dalle destre al PCI, se le destre, tirate le somme, hanno appena mantenuto o superato o a volta perduto i voti precedenti, la ragione è, tra l'altro, nel logoramento, di fronte ad una situazione dove il soggetto e nella lotta e nel movimento popolare, dei vecchi gruppi trasformistici; nella incapacità di tanti sedicenti liberali a sapere, neppure alla lontana, affrontare e dibattere i temi reali della vita meridionale. Non può esservi dubbio che la competenza in prezzi agricoli ed industriali era un tempo fonte di autorità per i De Viti-De Marco, o i Giustino Fortunato.

Ecco ad esempio la Calabria: in tutte e tre le città capoluogo, a Reggio, a Cosenza, a Catanzaro, le destre risultano largamente superate dal Partito comunista e dal Partito socialista. I voti del PNM sono nella maggior parte della regione voti di zone agricole dove la campagna elettorale dei candidati monarchici è stata del tutto dissimile da quella condotta nel Napoletano da Lauro e i suoi uomini. Mentre qui i propagandisti del PNM esaltavano il loro credo apostolico romano e la loro fedeltà alla chiesa, in Calabria l'on. Lucifero e gli altri maggiori esponenti della lista di stella e corona conducevano la loro propaganda sul tema della monarchia come costruttrice dello Stato italiano e causa quindi, più che la Repubblica, di difendere l'Italia dall'assalto papalino.

Come Lucifero, la maggior parte dei candidati calabresi e pugliesi del PNM possono considerarsi, più che membri del partito di Lauro, suoi alleati in una azione di rivalità e di concorrenza con la Democrazia cristiana.

Purtuttavia, centro e destre insieme non hanno conquistato in Calabria, nelle elezioni al Senato, nessuno dei trentamila votanti in più, rispetto alle precedenti elezioni senatoriali, e ne hanno perduti circa ottomila. Le sinistre hanno guadagnato 36 mila voti. La fluidità e il trapasso di determinati gruppi dalla sponda clericale o liberale a quella monarchica è indice di una contraddizione sempre più insanabile, che inganna quindi sempre meno gli elettori meridionali.

Una sola riforma

Il fatto che in Calabria destre cosiddette liberali passate al PNM ed agrari come il barone Giorgelli, presidente della Confida di Cosenza, e i Baracco del Catanzarese abbiano condotto, in nome dei programmi sociali del PNM, un'aspra polemica contro il tipo di riforma agraria tentata dai clericali, non ha impedito che aumentasse il numero di coloro che hanno votato per una ed una sola riforma agraria, quella proposta dai comunisti.

In quanto alle nuove o sedicenti forze nuove del PNM, quelle più strettamente raccolte attorno al gruppo Lauro, anche per esse si potrebbe forse dire che il dimostrare troppo desiderio di trasformarsi in governativi equivarrebbe ad un rompersi polticamente il collo. Ma di questo giudicheranno i loro elettori; il primo discorso pronunciato nel nuovo Parlamento da un deputato monarchico è stato quello tenuto dall'on. Raffaele Cafiero nel commemorare l'on. Giulietti. Sull'organo di stampa napoletano del PNM si è letto che in questa occasione l'on. Cafiero ha preso la parola nella sua qualità di rappresentante di un gruppo armatoriale italiano. Chi riteneva di avere votato per la soluzione dei suoi problemi o di quelli dell'Italia votando stella e corona non ha quindi che da seguire l'attività del gruppo parlamentare armatoriale, e senza dubbio l'esperienza sarà utile anche per gli elettori di Lucifero calabresi e dei suoi colleghi di Puglia e di Lucania.

NINO SANSONE

UNO TRA I PIU' APPASSIONANTI PROBLEMI DELLA SCIENZA

Come è apparsa la vita sulla terra?

L'istruttivo trattato di Oparin - Teorie superate - Le condizioni per lo sviluppo dell'esistenza

Gli alchimisti del medioevo credevano che mescolando tra loro sostanze diverse sarebbero riusciti a creare artificialmente un piccolo uomo vivo: lo «homunculus», così essi chiamavano quello che avrebbe dovuto essere il frutto delle loro prove.

Questa era, in fondo, una ipotesi ardita che, per essere formulata, doveva almeno mettere in dubbio la creazione di esseri viventi come fatto esclusivamente realizzabile da divinità. L'idea però non poteva essere frutto che dell'arretratezza delle conoscenze scientifiche nel campo dei fenomeni della vita.

Quando lo studio dei resti mineralizzati o carbonizzati degli animali e delle piante che vivevano sulla terra molti milioni di anni fa, per merito di grandi scienziati come Darwin, Kovalievski ed altri, permise di ricostruire in gran parte la storia degli esseri viventi che popolano oggi la terra, si potè dire che l'uomo proveniva dai mammiferi, i mammiferi dai rettili, i rettili dagli anfibi, gli anfibi dai pesci, ecc., fino agli animali più semplici. Ma a questo punto una domanda veniva spontanea, una domanda posta dal cervello umano fin da tempi immemorabili: i primi di tutti nella scala della vita, le forme primordiali della vita, da dove provengono?

Già i filosofi dell'antica Grecia tentarono di rispondere alla domanda supponendo, in base ad osservazioni superficiali, che gli esseri viventi di struttura più o meno semplice come i molluschi o i vermi potessero nascere spontaneamente dalla melma marina o da rifiuti in decomposizione. Questa spiegazione avrebbe potuto essere valida anche per far reggere tutta la scala naturale degli esseri viventi. Infatti, ammesso che gli esseri più semplici si fossero generati spontaneamente e che l'evoluzione naturale avesse fatto sviluppare nuove specie sempre più complesse nei loro organi, era spiegata l'esistenza della vita e la sua formazione.

Ma il progredire dei mezzi di indagine ha permesso di accertare come nessuna specie animale possa generarsi spontaneamente e che un verme come un microbo può nascere soltanto da un verme o da un microbo aventi funzioni di genitore.

Ci fu poi chi sostenne che la vita era arrivata sulla terra da altri pianeti attraverso gli spazi siderali. Il più importante sostenitore di questa teoria fu Arrenius. Questi dimostrò che era possibile a una particella molto piccola di sostanza vivente viaggiare nel vuoto, spinta dai raggi luminosi, fino ad assumere elevate velocità. Secondo i calcoli di questo scienziato una particella di sostanza vivente molto piccola avrebbe potuto compiere il viaggio dalla Terra ai limiti del nostro sistema solare in circa quattordici mesi.

Questa teoria, come molte altre, ebbe il suo diritto di cittadinanza tra le ipotesi possibili sull'origine della vita, fin quando non vennero scoperte le radiazioni ultraviolette della luce. La luce è composta di varie radiazioni tra cui le ultraviolette. Queste radiazioni vengono molto attutite dalla atmosfera, mentre negli spazi siderali permangono assai forti. Con esperienze di laboratorio fu possibile dimostrare che le radiazioni ultraviolette della luce si comportano, verso la sostanza vivente, come un vero raggio della morte. Infatti, la sostanza vivente non esiste che per breve tempo esposta ai raggi ultravioletti.

Quindi se si voleva trovare una spiegazione valida bisognava cercare in altra direzione. Quando i progressi delle conoscenze scientifiche permisero di ricostruire per sommi capi la formazione del nostro pianeta e i primi tempi della sua vita, si cercò di stabilire in quale periodo, dei primi periodi della vita della Terra, si formarono le condizioni che rendevano possibili l'esistenza e lo sviluppo di primitive forme di esistenza.

La massa incandescente del nostro pianeta comincia a raffreddarsi. A un certo momento tutta l'acqua rimane nell'atmosfera allo stato di vapore. La temperatura sulla Terra è di circa cento gradi. Ma il nostro pianeta si raffredda ancora: al di sotto dei cento gradi l'acqua comincia a condensarsi e cade sotto forma di pioggia bollente. In queste condizioni di temperatura e di pressione (la pressione atmosferica era maggiore di oggi) è possibile la formazione di idrocarburi. Sono queste le sostanze partendo dalle quali nei laboratori chimici è possibile attualmente costruire artificialmente le più complesse sostanze elaborate dagli esseri viventi. Ossia queste sostanze sono il possibile punto di partenza per la formazione delle prime forme di vita.

Le condizioni diventano sempre più favorevoli perchè possano avvenire certi scambi di ordine chimico, che portano alla formazione di sostanze dalle quali nascerà la vita. La temperatura diminuisce. Tutta l'acqua è ormai caduta sulla crosta terrestre a formare un immenso oceano nel quale, per le condizioni ambientali e le sostanze chimiche presenti, è possibile qualcuno dei più semplici fenomeni vitali. La scintilla che porterà i fenomeni della vita fino alla formazione della specie umana è scoccata. La storia della vita comincia in questo momento.

Ecco il tema sviluppato in maniera semplice e piacevole da I. Oparin in un volumetto pubblicato dalla Universale Economica col titolo: «Come nacque la vita sulla terra».

C. R.